

Mike Davis, *Dead Cities: And Other Tales*, New York, New Press, 2003; trad. it., *Città morte. Storie di inferno metropolitano*, Milano, Feltrinelli, 2004, pp. 302

## Abstract

Attraverso una serie di saggi che analizzano le politiche non sostenibili dell'amministrazione statunitense, Davis descrive uno scenario comune a tutto il mondo: l'espansione selvaggia della città che non rispetta le risorse naturali e che porta a conseguenze apocalittiche.

Through a series of essays that analyze the unsustainable policies of the U.S., Davis describes a scenario common to the whole world: the wild expansion of the city that does not respect the natural resources and that will lead to apocalyptic consequences.

## Keywords

metropoli, New York, Los Angeles, Las Vegas, sostenibilità, esorcismo sociale, urbanizzazione, distruzione, società del rischio

metropolis, New York, Los Angeles, Las Vegas, sustainability, social exorcism, urbanization, destruction, risk society

Il volume raccoglie saggi dello studioso che ripercorrono la storia dello sviluppo urbano e dei disastri ambientali e sociali che hanno segnato le metropoli dell'America contemporanea.

Davis porta avanti uno studio attento delle zone abbandonate, delle rovine, proponendo un'indagine che analizza le rovine, i deserti urbani e i paesaggi compromessi. Questo è alla base della comprensione del rapporto di corrispondenza tra urbanizzazione e distruzione.

Davis comincia il suo tour degli USA dal World Trade Center. Davis definisce l'11 settembre come un momento di esorcismo sociale: i suoi abitanti si sono confermati esperti negli studi sulla paura.

Prima del grande disastro si erano già paventate grandi minacce come il virus ebola, i cartelli colombiani della droga, il Millennium Bug e le spie atomiche cinesi. Una società plasmata da X-Files come era già successo negli anni '50 con le soap opera. Secondo Davis il problema è l'accezione della "metropoli americanizzata": un luogo sicuro e calcolabile, fondamentalmente utopico, dove l'eccessiva innovazione tecnologica ha amplificato la percezione del pericolo ignoto.

A questo proposito, Davis cita Bloch che analizza la figura del "borghese pavido" attraverso la dicotomia città capitalista/precapitalista.

La città precapitalista è rappresentata da Napoli dove, pur essendo costante la percezione del pericolo data la vicinanza con il Vesuvio, un vulcano attivo, il modo di vivere la città è *carnascialesco* ed equilibrato, perfettamente in accordo con l'ambiente.

La metropoli capitalista, invece, non collabora con la natura, tenta di dominarla e per questo è maggiormente soggetta ad isterismi di massa.

L'economia americana, infatti, è guidata dalla paura, non solo dal profitto.

La protratta recessione gemellata con il terrorismo manifesterà, con il passare del tempo, i suoi effetti sul centro città che sarà reso superfluo dalla divisione in sub-unità maggiormente gestibili di aziende high-tech, banche, uffici governativi e imprese di servizi.

La dispersione di enti e di aziende in reti porteranno alla scomparsa di grande opere monumentali come il World Trade Center che verranno sostituite da *comodi bunker* (p. 19). I posti di lavoro distribuiti sono già propugnati da Cisco Systems e Sun Microsystems e Davis afferma che l'esempio paradigmatico è proprio Al Qaeda. I piani terroristici hanno contribuito all'estinzione dei grattacieli come le glaciazioni con i dinosauri.

Davis scrive anche delle città artificiali create negli anni Quaranta a somiglianza dei quartieri di Berlino e Tokyo, su cui sperimentare nuove tecniche di bombardamento, per poi i colpire i quartieri operai delle due città.

Il libro contiene anche alcuni studi dedicati alla documentazione degli obiettivi reali che l'unione e la Casa Bianca si erano posti attraverso l'impiego delle politiche di immigrazione. Lo scopo principale, infatti, era quello di far coincidere la divisione spaziale della metropoli con le disuguaglianze etniche e di classe.

La parte centrale del libro racconta le rivolte giovanili degli anni sessanta e ne ripercorre gli accadimenti. Esse sono documentate con grande dovizia di particolari e con uno stile personale a metà tra il fondamentalismo ecologista e la cronaca.

Davis paragona gli scenari delle città bombardate dalla guerra alle zone desolate delle città statunitensi, definendo l'incuria urbana come l'equivalente della guerra: entrambe hanno distrutto non solo le cose, ma anche il rapporto dell'uomo-abitante con il territorio

L'autore parla anche della città di Los Angeles come del simbolo del potere di riscrittura della storia umana di cui gli Stati Uniti sono detentori. Los Angeles è anche la prova di come le "grandi opere" possano rubare spazio vitale ai cittadini: la costruzione di Union Station, Dodger Stadium e del Centro Civico ha causato lo sfollamento di 50.000 persone, la maggior parte di loro cinesi, messicani o di colore.

Le città ricche, secondo Davis, hanno la capacità monetaria per trasferire i loro problemi a valle. Los Angeles, per esempio, importa rifiuti solidi in molti di stati. New York è, invece, l'esempio dell'imperialismo ambientale: la città, che una volta era semplicemente a cavallo del fiume Hudson, oggi si estende lungo tutto il suo corso e ne domina la baia.

I rifiuti da soli, ed i loro effetti sulle comunità povere, sono un motivo sufficiente per ammettere che l'idea convenzionale della città non è più gestibile se non modificata da un radicale ripensamento delle risorse e della loro allocazione.

C.G., B.T.